

Vincenzo Vasile

COSTITUZIONE in pezzi

In una inusuale intervista al Corsera ammonisce: è indispensabile spirito unitario per modificare le istituzioni. E chiede: quanto costerà la devolution?



L'allarme del presidente della Repubblica tocca anche i temi della giustizia: vanno evitate le chiusure preconcette e le forme estreme di protesta

Riforme e giustizia, Ciampi dà l'allarme

«Non si proceda a colpi di maggioranza». Fassino accoglie l'appello: fermate tutto

ROMA È la prima vera intervista a tutto campo del settennato. E Carlo Azeglio Ciampi la concede a ragion veduta al "Corriere". Vale a dire al giornale che finora ha accreditato la versione più «moderata» del suo pensiero, con l'evidente intento di far passare il messaggio nella forma più efficace e meno attaccabile. E il messaggio più corposo riguarda le riforme, quindi, dieci giorni dopo l'inascoltato altolà pronunciato a Piacenza sulla necessaria «coerenza e funzionalità» del processo federalista con il quadro costituzionale, «nell'insieme e nelle sue parti». Le forme dell'intervento di ieri sono piuttosto pacate, il taglio è abbastanza ecumenico. Ma ciò non toglie che l'intervista di ieri contenga, «un monito severo rivolto al governo», come commenta Piero Fassino, al cospetto del quale ammonisce «la maggioranza dovrebbe fermarsi per riflettere e per confrontarsi seriamente con l'opposizione».

Sono passate due settimane da quel discorso di Piacenza che aveva colpito per la nettezza del ragionamento (e Ciampi ieri ha confermato di averlo a lungo ponderato: «ho riflettuto parecchie settimane prima di lanciare un messaggio ad hoc»), ma il governo aveva liquidato questo nuovo scontro con il Colle con una notizia anonima in cui si millantava «piena sintonia» con il capo dello Stato.

Ciampi, stimolato da una domanda di Marzio Breda, ribadisce di quell'esternazione soprattutto la parte relativa all'inquietante rebus dei costi della devolution. È vero che il presidente ha chiesto un calcolo su tali costi? «No, anche se, certo, vorrei conoscerli», è la risposta. E non c'è chi non veda che il silenzio del governo in Parlamento su questo tema, che è stato sollevato con forza dall'opposizione, suoni anche come uno sgarbo istituzionale nei confronti del presidente che proprio a Piacenza aveva lanciato un allarme - non solo in termini di semplice «curiosità» - sulla necessità di chiarire i rispettivi confini tra competenze statali e regionali per evitare «sia aggravati burocratici» per i cittadini, sia «disorientamento nelle imprese», soprattutto le piccole, «sia l'aumento degli oneri finan-



Il presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi

ziari per la pubblica amministrazione, che deriverebbe da una duplicazione di competenze o da una moltiplicazione delle strutture». Il leghista Borghezio s'è incaricato di risolvere l'imbarazzo che ha pervaso il centrodestra per queste parole del presidente della Repubblica: Ciampi si occupi - l'ha invitato rudemente - dei costi dello statalismo.

Ieri Ciampi rispetto alle precedenti sortite ha dato l'impressione

di voler allargare il tiro, ha fatto appello a quello che definisce il «patriottismo costituzionale»: non solo insiste sul principio dell'unità nazionale, di cui, ripete, è garante avendo giurato sul testo della Costituzione, ma anche sugli altri aspetti delle riforme. «Sono in gioco - rileva - interventi sui poteri dello Stato, sul ruolo di Camera e Senato, sui poteri del premier e del capo dello Stato». E in casi come questo,

«quando si intende modificare le istituzioni portanti della vita nazionale è giusto mettersi all'opera con spirito unitario, ricercando convergenze le più larghe possibili fra tutte le forze politiche, di governo e di opposizione. Non mi sembra utile che si proceda a colpi di maggioranza».

Analogo il ragionamento sulla giustizia: «Questo tema è uno dei più urgenti e dei più attuali; un te-



Tg1

Enzo Nucci descrive un Iraq a ferro e fuoco. Gli americani hanno rimesso in campo l'aviazione pesante e il bilancio è terrificante: nella sola Samarra 100 «miliziani» uccisi con un contorno di 21 civili che sono gli effetti «indesiderati». Ma quello che dice il povero Nucci è placcato dall'ultimo proclama di Al Qaeda, che chiama gli islamici alla mobilitazione e che il Tg1 manda in onda subito dopo, con la stessa tecnica del «panino». Anche Ciampi viene impaninato: il suo appello alla maggioranza di non fare le riforme da sola viene letto in studio da Giorgino, seguito a ruota da Pionati, che nel suo pastone lascia l'ultima parola alla maggioranza buona che non capisce l'ostinazione dell'opposizione cattiva. A proposito della Finanziaria, ci è parso di aver udito due volte - per bocca di Siniscalco e Gasparri, noto tributarista - che il governo taglia le tasse.

Tg2

Buona l'idea: dedicare tutta la seconda parte del Tg2 al duello Bush-Kerry. Si sono visti i due, senza commenti. Quelli sono arrivati dopo, con gli «esperti». Costanzo si è annoiato. Il professor Morcellini pensava a un Kerry più pimpante. Bruno Vespa, sì proprio lui, ha visto Kerry in vantaggio e ha rimproverato Bush: che diamine, lui è il presidente, doveva essere più aggressivo. Raccolte al volo voci americane a Roma: peccato che la parte del leone l'hanno fatta due giornalisti di Fox Tv, la televisione statunitense più a destra e più bushista che ci sia. Il sondaggio fra i telespettatori dice Kerry.

Tg3

La guerra irachena riprende alla grande, gli americani bombardano tutto, come fosse il primo giorno di invasione. Pesano, eccome, le elezioni di novembre e il Tg3, subito dopo l'Iraq, piazza i risultati del primo faccia a faccia fra Bush e Kerry. Corradino Mineo riporta i sondaggi delle reti televisive: l'ottanta per cento dei 55 milioni di americani che hanno visto il primo match non ha dubbi, ha vinto Kerry e ha vinto sul tema più ostico, la politica estera. Ma basterà, si chiede Mineo? Forse ancora no, ma è una bella boccata d'ossigeno per i democratici. In fondo, ricorda Mineo, Kennedy parti sfavorito, ma vinse distruggendo Nixon in Tv. Segue una lunga pagina di interni, con Ciampi che richiama la maggioranza a non rifare la Costituzione da sola e con la Finanziaria del pianto, che non piace a nessuno, ma proprio a nessuno, nemmeno alla Lega.

ma di primaria importanza per l'ordinato svolgimento della vita civile. E all'esame del Parlamento un progetto di riforma che tocca punti cruciali e nevalgici dell'ordinamento giurisdizionale e che richiede pertanto un approfondito e attento confronto con i parametri fissati dalle norme e dai principi costituzionali che lo disciplinano».

Da qui un altro appello, parallelo, anzi un «invito pressante a perseverare nel metodo del dialogo tra forze politiche e fra queste e gli operatori della giustizia alla ricerca di soluzioni il più possibile condivise, evitando chiusure preconcette e forme estreme di protesta».

Era piuttosto noto come Ciampi fosse contrario all'eventualità di uno sciopero dei magistrati, che per altro l'Anm ha indetto, ma subito congelato, e che già in altre occasioni il Colle s'è dato da fare per bloccare. Ma sulle indiscrezioni che lo danno pronto a non firmare e respingere alle Camere la riforma della giustizia, come già avvenne per la legge Gasparri, Ciampi non smentisce né conferma: «Non mi pronuncio rispetto a un iter legislativo in corso, la regola è che quando il Parlamento parla, il presidente della Repubblica tace».

Singolarmente l'intervista appare proprio il giorno in cui esplose un nuovo caso di dubbia costituzionalità a proposito di un altro provvedimento sul tavolo di Ciampi, la proposta di Finanziaria che Berlusconi, Fini Letta e Siniscalco gli avevano sottoposto proprio nella giornata del rilascio degli ostaggi italiani.

Violante e Visco ieri hanno sollevato la questione davanti a Casini: il governo «s'è scordato» di indicare analiticamente le leggi e i capitoli di spesa sui quali interviene la manovra e fornire le adeguate quantificazioni. Un altro strappo che, se non verrà rammendato, costringerà Ciampi a prendere ancora una volta posizione, marcato a uomo in questi ultimi venti mesi di mandato con un'altalena di sgarbati silenzi, ipocrite «sintonie», e più ruvide attenzioni, mentre sul "Foglio" berlusconiano si attendono le prossime puntate dell'inchiesta sullo staff del Quirinale, maliziosamente dipinto come un'improbabile accolta di conservatori, egemonizzati - ovviamente - dal centro-sinistra.

Marco Bucciattini

FIRENZE Diceva Pertini: «L'unica via è l'onestà». «Sandro Pertini: legalità e democrazia» era il titolo della giornata di riflessioni nel Salone dei Cinquecento in Palazzo Vecchio a Firenze, promossa dalla Fondazione Sandro Pertini. Quella sentenza è stata letta dall'attore Italo Dallorto, che ha recitato una celebre intervista concessa nel '74, nel pieno della crisi petrolifera, dall'allora presidente della Camera a Nantas Salvalaggio. Più tardi, da Capo dello Stato, come ricorda il garante Stefano Rodotà nel suo bell'intervento sulla società civile e il senso di legalità, «Pertini si rifiutò di firmare decreti di nomina su persone di dubbia moralità», e «all'indomani dell'elezione al Quirinale pagò di tasca propria un viaggio a Genova in aereo: c'era un'istituzione da rilegit-

Scalfaro: giusto chiedere i costi della devolution

Ricordando Sandro Pertini, Caselli dice: «Vogliono costringere i giudici alla consonanza con il potere»

timare, un bisogno di legalità da riaffermare, dopo che il cattivo esempio - con Leone - era venuto dall'alto». Legalità e moralità che sono l'appiglio per riflettere sull'attualità, con il fondatore di *La Repubblica* Eugenio Scalfari, che ricorda l'attacco «agli organi istituzionali, dalla magistratura al presidente della Repubblica, garanzia della tenuta democratica», sacrificati «all'incendio della dittatura della maggioranza, in un quadro che vede la maggioranza clonazione di un indivi-

duo». «Una democrazia che si realizza solo nel voto», fa Nando Dalla Chiesa, che accusa i partiti «di non sapersi ripulire (un politico incontra un boss? Non ha rilevanza penale...) delegando la questione ai magistrati che appena intervengono sono tacciati di intromissione».

Diceva Pertini (e recita Dallorto): «Il peccato più grande è innamorarsi del potere». E Sylos Labini: «Vorrei respirare aria buona, ma è un'ambizione gigantesca, annuso solo il più cattivo degli odori».

E non c'è scampo in questa deriva "argentina": Berlusconi se li compra tutti, da Bossi - lo dice anche quell'estremista di Sartori - a mezzo Udc, e credo che sia quella metà che si ribella a Folini. Mi querelino, se dico il falso, e ripete la sfida da un po' di tempo, senza che nessuno raccolga il guanto. «Comprare con i soldi, i regali, le carriere, i ricatti...».

Il ricordo più emozionante è stato quello di un successore di Pertini al Quirinale, Oscar Luigi Scalfaro, che ha rimpianto

il lavoro comune nella Costituente, «tutti e due legati al proprio partito, spiccando però per una non facile capacità di disciplina e obbedienza, virtù splendide, ma che non possono impedire ad una persona di esprimere un suo pensiero. Pertini ha sempre creduto nella libertà ed ha difeso vivacemente quella degli umili. Una difesa istintiva dei poveri, dei deboli per mancanza di lavoro, di cultura, di voce in capitolo, caduti davanti alla legge: perché per loro la legge vale sempre, dalla

multa alla Corte d'Assise». Per altri no, puntualizza nel suo intervento Gian Carlo Caselli, che insiste sul superamento dei poteri costituzionali: «Non c'è più pari dignità fra i poteri dello Stato, ma la magistratura è ancillare, con l'obiettivo che diventi servile al potere. Questa intimidazione è arrivata fino al massimo organo, alla Corte di Cassazione in seduta a sezioni riunite, allorché respinse l'applicazione della Legge Cirami sul processo milanese a tutti noto. Il presidente del Consi-

glio registrò una cassetta che delegittimava quella sentenza e la diffuse a reti unificate». Sulla riforma, tocca ripetersi: «Il vero obiettivo è la consonanza fra i magistrati e il potere, un ritorno ai giudici degli anni '50, in sintonia con le classi dominanti, obbligate a tenere in considerazione i rapporti di forza».

E sulla riforma della giustizia (e sul federalismo) l'ex Capo dello Stato Scalfaro ha risposto ai giornalisti che gli chiedevano un commento sull'intervista del presidente della Repubblica Ciampi al *Corriere*: «Ha detto cose sacrosante. La giustizia interessa tutti i cittadini, è impensabile che l'ordinamento della magistratura possa essere votato da una maggioranza stretta e chiusa. E il richiamo sui costi del federalismo è perfetto e doppiamente autorevole perché il presidente della Repubblica viene dalla Banca d'Italia e quindi di costi e di valori se ne intende».



Iraq, la piaga dei semafori

nazioni portafortuna, proprio a Baghdad morissero ammazzate 42 persone, fra cui 34 bambini, e ne restarono ferite altre 200, in tre attentati a distanza ravvicinata.

Naturalmente lo Stratega di Arcore attribuirà il tutto all'annoso problema che da un anno e mezzo affligge Baghdad: i semafori guasti. Da tempo gli Alleati andavano domandandosi in che cosa avessero sbagliato. Ora lo sanno: si sono scordati i semafori. Non immaginavano che, come nella Palermo di Johnny Stecchino, anche nella Baghdad liberata il problema più grave è il traffico. Un paio di vigili urbani avrebbero scongiurato questa strage e le altre. Che sono poi banali incidenti d'auto. A pensarci prima, si poteva paracadutare per qualche giorno sul posto il ministro Lunardi, che in questi casi conosce il da farsi: fare accessi anche di giorno, autostrade e trafori a sedici corsie, patente a punti, e non se ne parli più.

Il fatto che il triplice attentato avesse di mira una colonna di soldati Usa è pura casualità. Non c'entra nulla quell'«ovattato clima antiamericano» di cui vociferano i soliti disfattisti in Italia, ma al quale la Volpe di Milanello «non crede». Ha detto proprio

così: ovattato. E, si sa, in certe dosi l'ovatta può fare molto male. Sempre l'altroieri, nel tran tran della «vita regolare» dell'Iraq «ben funzionante» (semafori a parte), sono stati pure sequestrati altri dieci ostaggi, fra cui due donne. Buon segno: oltre alle «scuole eccetera», s'è rimessa in moto l'economia, al traino dell'industria più fiorente del luogo: quella dei sequestri. Anche in questo cruciale settore merceologico, l'Italia ha dato il suo decisivo contributo.

Da quando s'è sparsa la voce che gli italiani paganoregolamente (2 miliardi a botta, pare), il reddito pro capite della provincia di Baghdad è subito balzato alle stelle e si sono spalancate prospettive floridissime per sequestratori e aspiranti tali. È la famosa lotta al terrorismo all'italiana, che consiste in due mosse infallibili: pagare il pizzo ai terroristi e tenere un contingente militare barricato da mesi in una caserma di Nassirya senza mai uscire (appena uno mette il naso fuori, glielo mozzano: il che farebbe pensare a un ovattato clima anti-italiano, ma il premier, beninteso, non ci crede). «La nostra è un'operazione brillantissima», s'è autocongratulato il Rommel della Brianza

leccando il gelato dei suoi 68 anni. Poi ha aggiunto che la nomina di Barroso in Europa, ovviamente merito suo, è stata un'«opera d'arte». Quanto al seggio all'Onu, che tutti danno per perso, non è un problema: «Ho ricevuto garanzie» (sempre da Boldi e De Sica). Idem per il trapianto di capelli: «Conoscevo una signora con un fluido particolare nelle mani: volevo farne imporre per la ricrescita, poi purtroppo non ci sono riuscito e ho messo la bandana». Infine, l'ultimo capolavoro: la conversione di Gheddafi: «Ho convinto Bush a prendere per buone le sue aperture». Se l'amico George prende per buone quelle di Berlusconi, può prendere per buone anche quelle del Colonnello. Tre bugiardi al prezzo di uno che si garantiscono a vicenda.

La sottosegretaria Santelli e le due amiche si sono molto divertite. L'opposizione, salvo eccezioni, ha assicurato che l'unità nazionale continua: di fronte a uno statista di tale levatura, del resto, non potrebbe esser altrimenti. E i principali commentatori hanno continuato a elogiare la «metafora del Cavaliere», finalmente serio e posato, lontano dalle gaffes e dalle baggianate di un tempo. Resta da capire che cosa s'intenda per gaffe e per baggianate in un paese assuefatto come il nostro. Che cosa debba dire ancora questo sant'uomo per destare scandalo. Probabilmente più nulla, ha già detto tutto. Ha ragione Freccero: siamo fottuti.

Oltreché pertinenti, misurate e opportune, le esternazioni del presidente del Consiglio sono anche beneauguranti. Tre giorni fa, come riferisce *Repubblica*, il nostro premier, ferocezza e orgoglio dell'Italia nel mondo, ha intrattenuto la sottosegretaria alla Giustizia Iole Santelli e due sue amiche davanti a un gelato in un bar di Roma sulla situazione in Iraq, poche ore dopo la liberazione prezzolata delle Simone. Testuali parole: «Dall'Iraq non ci ritiriamo. I nostri soldati sono lì per dare quel minimo di ordine pubblico senza il quale non si può andare a elezioni regolari. Qualcuno da noi parla di un ovattato clima antiamericano, ma io non ci credo. Le elezioni regolari saranno la conseguenza di uno Stato ben funzionante. Ormai in Iraq c'è una vita regolare, ci sono le scuole eccetera. Poi, certo, ci sono le cose che non funzionano: ad esempio, i semafori a Baghdad non funzionano. Ogni tanto scende uno dalla macchina e si mette a dirigere il traffico».

Parole testuali, lo ripetiamo, del presidente del Consiglio italiano nel pieno esercizio delle sue facoltà mentali, che sono quelle che sono. Parole che, per quanto sforzi di immaginazione si facciano, possono trovare due sole spiegazioni: o il Cavaliere non sta per niente bene, e andrebbe visitato da uno bravo, oppure a stilargli i rapporti di intelligenza sulla situazione in Iraq sono Massimo Boldi e Christian De Sica dal set del loro prossimo film "Natale sull'Eufrate". Il caso ha voluto che, poco dopo le sue lucide ester-

GIORNI DI STORIA

Liberales rivoluzionario

Piero Gobetti, morto a soli 25 anni per le violenze squadriste, è l'intelligenza più viva del periodo di crisi fra la fine dello Stato liberale e l'inizio del Fascismo. Riconosce subito lucidamente il terreno sul quale il Fascismo avrà successo: l'esasperazione di antichi mali nostrani, dal trasformismo all'opportunismo, alla demagogia, ai falsi unanimismi, alla retorica. Una lezione da rivedere.

In edicola con l'Unità a euro 4,00 in più

l'Unità

